

# Madri e figlie tra identità e differenza(e)

Prospettive teorico-cliniche  
in un orizzonte junghiano

*A cura di* Bianca Gallerano  
e Alessandra Albani

*Prefazione di* Giuseppe Craparo

PSICOTERAPIE

**FrancoAngeli**



## Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con **Adobe Acrobat Reader**



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile **con Adobe Digital Editions**.

Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it) e iscriversi nella homepage al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

# **Madri e figlie tra identità e differenza(e)**

Prospettive teorico-cliniche  
in un orizzonte junghiano

*A cura di* Bianca Gallerano  
e Alessandra Albani

*Prefazione di* Giuseppe Craparo

**FrancoAngeli**

PSICOTERAPIE

In copertina: illustrazione © Agsandrew by Dreamstime.com

Isbn: 9788835166900

Copyright © 2024 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it).*

## *Indice*

<b>Prefazione</b> , a cura di <i>Giuseppe Craparo</i>	pag.	7
Bibliografia	»	9
<b>Guida alla lettura</b> , a cura di <i>Alessandra Albani e Bianca Gallerano</i>	»	11
Bibliografia	»	15
<b>1. Il matrimonio come relazione psicologica e non solo. La visione di Jung</b> , di <i>Alessandra Albani</i>	»	17
Bibliografia	»	27
<b>2. Relazioni che si ammalano: il dolore delle madri nella stanza d'analisi</b> , di <i>Bianca Gallerano</i>	»	28
Bibliografia	»	39
<b>3. Avvicinarci al nodo primitivo inconscio che agisce nella diade madre-figlia</b> , di <i>Lorenza Torricelli</i>	»	41
Bibliografia	»	51
<b>4. Quando la figlia è rammendo vivente di un vuoto materno</b> , di <i>Anna Maria Marziano e Martina Saraceni</i>	»	53
4.1. Introduzione	»	53
4.2. Il caso di Melania	»	58
Bibliografia	»	67

<b>5. La dimensione del materno nelle storie di migrazione femminile per violenza domestica: la prospettiva analitica nel contesto della valutazione medico-legale, di Valeria Tullio</b>	pag.	68
5.1. Introduzione	»	68
5.2. La storia di Sisi	»	70
5.3. La storia di Jené	»	73
5.4. La storia di Amina	»	77
5.5. Conclusioni	»	79
Bibliografia	»	80
<b>6. I segni della violenza. Trame transgenerazionali dentro la stanza d'analisi, di Igea Paterno</b>	»	82
Bibliografia	»	87
<b>7. Le due anime dell'analista: il dialogo interno tra formazione relazionale e analitica. Riflessioni nate dall'esperienza clinica, di Claudia Palma</b>	»	88
7.1. Il caso di Jo e Laurie	»	90
Bibliografia	»	96
<b>8. La nascita di un centro clinico e la costituzione di un'équipe multidisciplinare, di Lisa Felici e Laura Paolucci</b>	»	97
8.1. Introduzione	»	97
8.2. I casi di Gabriel ed Emily	»	102
8.3. Conclusioni	»	108
Bibliografia	»	111
<b>Gli autori</b>	»	113

## *Prefazione*

a cura di *Giuseppe Craparo*

Leggendo questo interessantissimo libro, ho deciso di non commentare i singoli capitoli ma di proporre alcune riflessioni personali a partire da un costrutto per me particolarmente evocativo, quello di “relazione psicologica trasformativa”, citato nel suo capitolo da Alessandra Albani. Come ci ricorda l’autrice, l’etimologia della parola trasformazione rimanda al «*trans*-formare, cioè dare una forma “oltre”, “al di là” di ciò che sappiamo o pensiamo di sapere» (p. 26).

Se è vero che tutte le relazioni possono essere potenzialmente trasformative non tutte riescono ad esserlo effettivamente. Come mai? Pensando alla relazione di accudimento caregiver-infante, la sua capacità trasformativa, che consiste nel promuovere lo sviluppo del Sé dell’infante, necessita di alcune condizioni evolutive di base, come ad esempio il riconoscimento. A tal proposito, Jessica Benjamin (2019) sostiene che il riconoscimento è un fine in sé. Esso implica la disponibilità a riconoscere ed essere riconosciuto, ad intercettare l’alterità e la singolarità del e nell’altro, alla condivisione emotiva e psichica. In altre parole, nelle relazioni primarie l’esperienza del riconoscimento è parte di una qualità relazionale che permette al figlio/a di poter sperimentare il proprio Sé in rapporto con figure di accudimento responsive. Compito del caregiver è favorire la creazione di un ambiente potenziale, o Terzo, in cui il bambino possa scoprire la propria singolarità, che nel tempo si arricchisce di una pluralità di stati mentali, il cui grado di coerenza e coesione è in rapporto con l’interiorizzazione di relazioni con caregiver sensi-

bili, stabili e responsivi. Altre condizioni evolutive sono: la capacità da parte del caregiver di sintonizzarsi con il mondo emotivo del figlio/a; la mentalizzazione, intesa come «quel processo mentale attraverso cui un individuo interpreta implicitamente ed esplicitamente, le azioni proprie e altrui come aventi un significato sulla base degli stati mentali intenzionali come i desideri, i bisogni, i sentimenti, le credenze e le motivazioni personali» (Colli, 2024). Ulteriore condizione è l'esperienza di sicurezza. A tal proposito, le neuroscienze affettive hanno fornito una base biologica alla teoria dell'attaccamento, valorizzando l'importanza per il corpo biologico dell'infante di fare esperienza di sicurezza nel rapporto coi caregiver. Gli studi di Porges (2011) in particolare hanno sottolineato il ruolo del Sistema nervoso autonomo nel valutare, in termini di sicurezza o di minaccia, gli stimoli provenienti dalla relazione di attaccamento e nell'attivare reazioni di connessione o di protezione. Particolarmente interessante è il costrutto di "co-regolazione autonoma" (Porges, 2011) tra caregiver e infante, inteso come uno scambio intercorporeo (di natura autonoma) nell'ambito di una relazione sicura: in questi casi, il corpo dell'infante mantiene la memoria di questi scambi autonomi, favorendo così una tendenza di base alla connessione e all'interazione con l'ambiente generalmente vissuto come non minaccioso. Diversamente, nelle relazioni primarie caratterizzate da una deficitaria co-regolazione autonoma, il bambino tende a privilegiare la continua richiesta di protezione, che si protrae anche in età adulta. Questi studi ci dicono anche che sono soprattutto i primi due anni di vita del bambino a orientare in maniera significativa il suo cammino evolutivo, a partire da ciò che il suo corpo avrà memorizzato del rapporto con le figure di accudimento, in particolar modo con la figura materna. Siamo così arrivati al tema oggetto di questo libro, ovvero il ruolo della madre nella crescita psichica del bambino. Come ci ricorda Bianca Gallerano, in psicoanalisi la madre è stata da sempre considerata l'"oggetto" capace di orientare in maniera significativa lo sviluppo sano o no del figlio/a. L'autrice sottolinea però il valore parziale di questa così come di ogni altra teoria in sé. Su questo punto mi trovo assolutamente d'accordo. Le teorie, almeno in psicoanalisi, andrebbero considerate come *modelli*, i quali, come sostiene Franco De Masi (2023), «non possono

riprodurre tutta la complessità del funzionamento mentale ma, se si rivelano adeguati, riescono a mettere in luce alcune caratteristiche fondamentali dei fenomeni presi in esame. Dato che la realtà psichica è ampia e complessa le singole ipotesi scientifiche devono rimanere aperte al non ancora conosciuto; di conseguenza quando un singolo modello viene assunto come teoria generale può diventare un ostacolo allo sviluppo» (p. 17). Seppur parziali, le teorizzazioni psicoanalitiche si sono rivelate comunque utili nel delineare le caratteristiche di quella che viene chiamata la *funzione materna*. Autori come Melanie Klein e Donald Winnicott hanno descritto la madre come un *oggetto* di identificazione per il bambino che svolge una funzione di cura nel regolare le sue angosce primarie. Per Bion (1961), la funzione materna consiste nella capacità di rêverie, e cioè in un processo psichico orientato a comprendere, nominare e regolare i bisogni emotivi del bambino, aiutandolo a poco a poco a sviluppare la capacità di fare esperienza della realtà interna ed esterna e di apprendere dall'esperienza. In linea con Bion, Bollas (1987) considera la madre «identificabile come un processo che con un oggetto, processo che viene identificato con trasformazioni cumulative interne ed esterne» (p. 22). Da un punto di vista evolutivo-relazionale, il costrutto di *funzione materna* orienta la nostra attenzione sugli aspetti processuali e relazionali correlati alla trasmissione da parte del caregiver al bambino di quelle competenze evolutive (di sicurezza, riconoscimento, sintonizzazione emotiva, mentalizzazione) che favoriscono l'insieme di trasformazioni che portano allo sviluppo di un Sé maturo e autentico.

Mi limito a queste poche considerazioni lasciando al lettore la curiosità di scoprire un testo ricco sul piano sia teorico sia clinico che si inserisce a pieno titolo nel dibattito scientifico sul tema della genitorialità, con una particolare attenzione alla figura materna.

## **Bibliografia**

- Benjamin J. (2019), *Il riconoscimento reciproco. L'intersoggettività e il Terzo*, Raffaello Cortina, Milano, 2019.
- Bion W.R. (1961), *Esperienze nei gruppi*, Armando, Roma, 1997.

- Bollas C. (1987), *L'ombra dell'oggetto. Psicoanalisi del conosciuto non pensato*, Raffaello Cortina, Milano, 2018.
- Colli A. (2024), *Il desiderio di essere capiti*, Raffaello Cortina, Milano.
- De Masi F. (2023), *Oltre l'inconscio dinamico*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Porges S. (2011), *La teoria polivagale. Fondamenti neurofisiologici delle emozioni, dell'attaccamento, della comunicazione e dell'autoregolazione*, Fioriti, Roma, 2014.

## *Guida alla lettura*

a cura di *Alessandra Albani e Bianca Gallerano*

Il materiale presentato in questo libro nasce quale precipitato del lungo lavoro effettuato dal gruppo di ricerca teorico-clinico dal titolo ***Il tema della genitorialità. Il lavoro clinico con le madri*** condotto da Bianca Gallerano al CIPA<sup>1</sup> di Roma e contiene l'ambizione e il desiderio di riuscire a condividere non tanto e non solo gli orizzonti teorici frequentati, quanto il senso profondo che la teoria assume nel momento in cui riesce a costruire un dialogo fecondo con la pratica clinica dando origine a nuove esperienze professionali e umane.

Il tema scaturisce dell'esperienza gruppale maturata negli anni precedenti, sia quella da cui ha avuto origine *L'universo di Gaia. La scoperta della donna nel "corpo" della psicologia analitica* (Gallerano, Picone, 2016), che quella legata all'approfondito studio del libro *Tensioni coniugali* di Dicks (1967). La ricerca di quegli anni, infatti, costringendo il gruppo a confrontarsi con l'alterità, la dualità e l'ambivalenza, ha fatto emergere, quasi naturalmente, il tema della genitorialità e del lavoro clinico con le madri.

Grazie ad un ***pavimento comune***, costruito nel tempo e inteso come linguaggio condiviso e sfondo immaginativo che ha accolto in sé la conoscenza teorica e la teoria della tecnica, nonché la capacità di pensare in senso analitico, si è costituita una solida base su cui le difficoltà dei terapeuti, quotidianamente soli con i pazienti, con tutta la responsabilità etica della cura che ne consegue, si sono innestate come occasioni di riflessione comune che «intersecandosi tra di loro

1. Centro Italiano di Psicologia Analitica.

hanno creato le condizioni possibili perché i pensieri prendessero forma ed esistenza» (Traversa, 1987, p. 30).

Pensare insieme ha di fatto consentito l'elaborazione della brutta sofferenza che accompagna la relazione con il paziente, trasformandola in esperienza dicibile; ha funzionato come vaso alchemico all'interno del quale i diversi elementi si sono mescolati generando quel particolare vissuto emotivo del “*si è soli insieme*”, che, costellato sui due poli antinomici dello svuotamento (solitudine) e del nutrimento (comunanza), appartenenti per definizione al rapporto con l'alterità e, quindi, ad ogni esperienza relazionale, ha rappresentato una preziosa cassa di risonanza per i temi teorico-clinici affrontati.

Secondo tali premesse, la rassegna di lavori che viene proposta rappresenta il risultato del confronto e del dialogo all'interno del gruppo e della successiva narrazione che tentando di «trasmettere ciò che è reale e vivo, o irreale o morto dell'esperienza di essere con il paziente in un dato momento dell'analisi» (Ogden, 2022, p. 178), ha costituito un ulteriore livello, potremmo dire *meta*, di trasformazione dell'esperienza clinica e del mondo interno dell'analista stesso.

Uno dei concetti cardine del pensiero junghiano è che la psiche è un processo continuo di *relazione* tra elementi opposti: conscio e inconscio, maschile e femminile, logos ed eros e in generale forze uguali e contrarie che tenendosi in reciproca tensione generano l'energia psichica, quella che Jung chiama *libido*. La libido può circolare liberamente ed essere a disposizione dell'individuo a patto che ci sia un continuo lavoro di integrazione dei contenuti inconsci nella coscienza, lavoro che rende possibile mantenere attiva l'antinomia senza polarizzazione su uno dei due estremi così che l'antinomia stessa non si trasformi in conflitto generando un sintomo.

È proprio da questo vertice squisitamente junghiano che il gruppo ha osservato il mondo delle *relazioni familiari*: la coppia, i genitori, la relazione madre figlia/o, i legami allargati e ogni lavoro presenta il punto di vista del singolo terapeuta, la sua particolare “impronta” narrativa (Ogden, 2022, p. 177) insieme a quelle dimensioni teoriche, cliniche e affettive che hanno risuonato nel confronto con storie complesse e pregne di sofferenza.

Il primo capitolo, **Il matrimonio come relazione psicologica e non solo. La visione di Jung** ha il duplice obiettivo di porre le basi

teoriche junghiane di riferimento da un lato e dall'altro di iniziare il viaggio proprio dal nucleo originario che dà vita alla formazione di una famiglia, ovvero la relazione di coppia, che ai tempi di Jung (1925) aveva la sua massima concretizzazione nel matrimonio.

Il livello sottostante di questa lettura è anche quello di una rivisitazione del sapere tradizionale per verificarne o meno la sua attualità, poiché la tradizione non si può ereditare tranquillamente, ma va conquistata con grande fatica (Eliot, 1919).

In queste direzioni il lavoro propone degli spunti di riflessione sul matrimonio, come premessa alla genitorialità e sul modo con cui Jung tratta questo costrutto lungo tutto l'arco della sua opera, scoprendone l'attualità e l'apertura di senso. Il matrimonio, secondo Jung, è una vera e propria relazione psicologica trasformativa a patto che ciascun elemento della diade affronti la crisi e rinunci alle pretese dell'Io accettando i propri bisogni di integrità/complessità.

Ma cosa accade se la diade è attraversata da una sofferenza indicibile che rende impossibile l'elaborazione di una crisi salutare? Il secondo capitolo, **Relazioni che si ammalano: il dolore delle madri nella stanza d'analisi**, riguarda proprio il lavoro clinico con madri che vivono la sensazione di essere segnate da un destino avverso, poiché debbono farsi carico di figli portatori di gravi problemi sia di natura psichica che fisica, che sembrano lasciare poco spazio alla dimensione della speranza e a fantasie di trasformazioni in positivo. (Autismo grave, patologie psichiatriche severe, danni organici irreversibili).

Tuttavia, anche in assenza di gravi patologie il rapporto madre-figlio è gravido di difficoltà a causa della natura ambivalente posseduta dall'archetipo della madre, che nella figlia femmina genera spesso un potente complesso materno. Il terzo capitolo, **Avvicinarci al nodo primitivo inconscio che agisce nella diade madre-figlia**, raccoglie, in tal senso, le riflessioni sull'indissolubilità del legame madre-figlia, sull'attaccamento al corpo materno, sulla estrema difficoltà di abbandonare l'oggetto d'amore primario, sull'ambivalenza massima tra bisogno d'amore e bisogno di distruzione, sulla tendenza alla rimozione di questo conflitto insanabile quali punti di partenza per il lavoro clinico con le madri. Poiché, inoltre, ogni madre è stata anche figlia ed è quindi la figlia che metaforicamente genera la madre, il

quarto capitolo, **Quando la figlia è rammendo vivente di un vuoto materno**, si focalizza sui paradossi della relazione madre-figlia, sia quelli felici per i quali l'accettazione di aree di estraneità apre spazi a un'autentica possibilità di relazione con la madre e con l'altra dello stesso sesso, che quelli infelici dove la funzione materna viene rovesciata nel rapporto con la madre, creando un vincolo nel quale la figlia può rimanere intrappolata. Al lavoro teorico si affianca il caso clinico di **Melania**, giovane donna di trent'anni, che arriva allo studio dell'analista con una grave forma ossessiva scatenatasi in seguito ad una operazione al seno della madre per asportare un tumore e che conduce il lettore attraverso il dedalo dei sintomi, delle aperture e delle chiusure nella vita psichica di una donna la cui vita è in quanto funzione della vita psichica della madre.

Nell'ambivalenza che caratterizza il rapporto madre-figlia non può non rientrare anche una certa quota di aggressività, che a volte diventa violenza, agita o fantasticata, spesso inconscia e proiettata. Il quinto capitolo, **La dimensione del materno nelle storie di migrazione femminile per violenza domestica: la prospettiva analitica nel contesto della valutazione medico-legale**, raccoglie le terribili storie di tre donne incontrate in valutazione psicologica nell'Ambulatorio rivolto a Migranti Vittime Maltrattamenti, Torture, attivo presso l'Istituto di Medicina Legale del Policlinico Universitario di Palermo.

I casi di Sissi, Jené e Amina offrono l'occasione di toccare con mano la centralità della dimensione del materno, personale e collettivo, nel determinare le scelte di vita delle tre donne, nonché di comprendere l'impatto di un incontro di questo tipo sul terapeuta.

La violenza, però non permea solo situazioni limite ma anche quelle all'apparenza "normali" che arrivano allo studio privato dello psicoterapeuta. Il sesto capitolo **I segni della violenza. Trame transgenerazionali dentro la stanza d'analisi** offre in questa direzione un'ampia e approfondita lettura del processo di transfert e controtransfert che si può attivare con una paziente-madre alle prese con ideazioni suicidarie persistenti, ricoveri e immagini legate all'impulso di uccidere il proprio nipote prima, la propria figlia appena nata poi.

La dualità, inoltre, non riguarda solo il rapporto madre-figlia o madre-figlio, ma anche quella tensione che si attiva nel mondo inter-

no dell'analista, a volte come bagaglio della propria formazione. In tal senso il settimo capitolo, **Le due anime dell'analista: il dialogo interno tra formazione relazionale e formazione analitica. Riflessioni nate dall'esperienza clinica**, attraverso la presentazione del caso clinico di Jo e Laurie cerca di portare alla luce come nella mente dell'analista di doppia formazione alle prese con un lavoro di coppia, il rapporto dialettico tra le dimensioni più squisitamente “interpsichiche”, di provenienza sistemica e quelle “intrapsichiche”, di netta matrice junghiana, consenta di cogliere i legami profondi che possono trasformare le coppie in «una unità attorno alla quale è tracciata una sorta di confine congiunto dell'io» (Dicks, 2009, p. 99).

L'ultimo capitolo chiude il cerchio: dal gruppo si è partiti e al gruppo si torna. In **La nascita di un centro clinico e la costituzione di un'équipe multidisciplinare** sono espresse tutte le difficoltà professionali e umane che si possono incontrare nell'istituire un Centro composto da un'équipe di professionisti, con formazioni specifiche differenti, che accolgono, valutano e trattano tutte le possibili situazioni di difficoltà del bambino e dell'adolescente. I casi di Gabriel ed Emily arricchiscono con considerazioni cliniche approfondite la complessità del lavorare e pensare insieme.

## **Bibliografia**

- Dicks H.V. (1967), *Tensioni coniugali. Studi clinici per una teoria psicologica dell'interazione*, Borla, Roma, 2009.
- Eliot T.S. (1919), *Tradizione e talento individuale*, in Eliot T.S., *Il bosco sacro*, Tascabili Bompiani, Milano, 2003.
- Gallerano B., Picone F., a cura di (2016), *L'universo di Gaia. La scoperta della donna nel 'corpo' della psicologia analitica*, Magi, Roma.
- Jung C.G. (1941), *Aspetto psicologico della figura di Core*, in Jung C.G., *Opere 9. Gli archetipi l'inconscio collettivo*, Bollati Boringhieri, Torino, 2021.
- Ogden T.H. (2022), *Prendere vita nella stanza d'analisi*, Raffaello Cortina, Milano.
- Traversa C. (1987), *Soggetto Relazione Trasformazione*, Borla, Roma.



# 1. *Il matrimonio come relazione psicologica e non solo. La visione di Jung*

di *Alessandra Albani*

Questo lavoro nasce dalla lettura de *Il matrimonio come relazione psicologica* pubblicato da Jung nel 1925 e rivisto nel 1931, appartenente all'Opera 17 *Lo sviluppo della personalità*.

Ricordo che nel periodo in cui stavo leggendo il saggio partecipavo al gruppo di Bianca Gallerano e il tema delle relazioni familiari risuonò in me tanto da suscitare la curiosità di scoprire se nell'opera junghiana vi fossero altri riferimenti espliciti al matrimonio e quali posizioni potessero rappresentare. Il mio intento era quello di raccogliere elementi specifici del pensiero junghiano in merito al tema del rapporto di coppia e quindi della *relazione* che potessero fare da cornice, non solo storica-culturale ma anche di senso, all'interno della quale inscrivere coordinate di riferimento che potessero guidarci, che potessero aiutarci a tracciare una rotta ben precisa mentre navigavamo nel vasto mare della genitorialità e del rapporto madre-figli. Riflettere sull'eredità del pensiero di Jung e sulla sua attualità ci appariva necessario per *ri*-costituire, per *ri*-pensare le dimensioni fondanti del nostro lavoro di clinici e per *ri*-condividere il nostro fare e pensare analitici.

Quello che scrive il saggio *Il matrimonio come relazione psicologica* è uno Jung maturo (cinquant'anni circa) a cavallo tra i *Tipi Psicologici* del 1921 e *Gli Archetipi dell'inconscio collettivo* del 1934, uscito ormai dalla lunga crisi e occupato, tra le altre cose, dalla lenta costruzione della casa sul lago di Bollingen (detta "Turm", torre) e da alcuni viaggi, come quello del 1925 in Africa.

Alla soglia dei cinquant'anni Jung ha molte pubblicazioni alle spalle nelle quali, anche se tangenzialmente, si è già occupato di

matrimonio: vale la pena notare, infatti, che la parola “matrimonio”, ad esclusione del saggio in questione, ricorre circa duecentosettanta volte nell’intera opera, assumendo in momenti diversi connotazioni e significati differenti.

Per esempio, nei casi clinici presenti delle prime opere Jung analizza e collega il tipo di matrimonio contratto dal paziente alle sue dinamiche e ai suoi disagi psichici, mentre in molti esperimenti associativi il “matrimonio” è presente come parola stimolo confermando l’idea che questa unione rivesta nella vita di ogni essere umano (soprattutto, nelle donne, come lui stesso afferma) un ruolo di primaria importanza.

Jung inoltre correla, in una visione molto moderna e in anticipo sui suoi tempi, il matrimonio con la *costellazione familiare*:

In ciascun nevrotico possiamo vedere come la costellazione dell’ambiente infantile influisca, spesso fin nel dettaglio, non solo sul carattere della nevrosi bensì anche sul destino di una vita. Innumerevoli scelte infelici, nella professione come nel matrimonio, sono da ricondurre a questa costellazione. Ci sono però anche casi in cui la scelta del lavoro è felice, in cui il consorte o la consorte sono i migliori che si potessero desiderare, e cionondimeno l’individuo non si sente bene, al contrario lavora e vive in preda a un costante disagio. Casi siffatti compaiono spesso entro il quadro della nevrasenia cronica. È che in questi casi l’anima si è inconsciamente scissa in due parti che aspirano a mete opposte e si ostacolano a vicenda: una parte vive con il consorte, con la professione, mentre l’altra vive nel passato col padre e con la madre, senza che l’individuo ne abbia coscienza. (Jung, 1909, p. 418)

O ancora

Il fondamento euristicamente importante di ogni psicoanalisi afferma: se in un individuo insorge una nevrosi, essa contiene in sé l’aspetto negativo che impronta il rapporto del paziente con la personalità a lui più vicina. (*Ibidem*)

Allo stesso modo, sempre nelle prime opere, il *matrimonio può essere anche lo stato che libera dalla possessione complessuale dell’innamoramento*:

Sono frequenti nei soggetti femminili i complessi di amore non corrisposto o comunque senza speranza. Qui troviamo perlopiù una *sensibilità complessuale* estremamente forte. I più piccoli accenni da parte dell'altro sesso vengono assimilati ed elaborati nella direzione del complesso, con una completa cecità anche di fronte alle più imponenti prove contrarie. Un gesto, una parola insignificante da parte dell'amato vengono trasformati in una potente prova soggettiva. Gli interessi casuali dell'uomo desiderato diventano il punto di partenza di analoghi interessi dell'innamorata: un'azione sintomatica, questa, che perlopiù scompare quando si arriva infine al matrimonio o quando cambia l'oggetto dell'adorazione. (Jung, 1907, p. 57)

E ancora di più il matrimonio può essere la culla di generazione delle nevrosi:

Ogni volta che la libido incontra un ostacolo lungo il processo di adattamento, si verifica un accumulo, che solitamente provoca un maggiore sforzo per superare l'ostacolo. Ma se l'ostacolo sembra insormontabile e l'uomo rinuncia a superarlo, la libido stagnante regredisce. Dato che in un caso simile non viene impiegata per un maggiore sforzo, essa viene meno al compito che le è assegnato e ricade in uno stadio antecedente e più primitivo. I migliori esempi di simili regressioni si trovano nei casi d'isteria, quando una delusione in amore o nel matrimonio ha provocato una nevrosi. Qui si riscontrano i noti disturbi digestivi, inappetenza, tomi gastrici di tutti i tipi, ecc. In simili casi la libido, che si è distolta dal compito dell'adattamento, domina sulla funzione nutritiva e causa considerevoli disturbi. (Jung, 1916, p. 266)

Esiste poi il matrimonio per classi citato in *Simboli della madre e della rinascita* (Jung, 1952), che rappresenta una necessità vitale dell'organizzazione tribale e il matrimonio di prova in *il problema amoroso dello studente* (Jung, 1928).

Anche i tipi psicologici influiscono profondamente sul tipo di matrimonio:

la donna estroversa in casa mostra un carattere assai diverso che in società. Per quanto riguarda il matrimonio è fortemente influenzata dall'ambizione, dal desiderio di cambiamento o dall'ossequio ad abitudini tradizionali o dal desiderio di porre la vita su "basi solide" o di ampliare la sua sfera d'azione. Se suo marito appartiene al tipo *impassioned* (passionale), egli ama i figli più di lei. (Jung, 1921, p. 163)